



L'ultima lettera

Tra le lettere di prigionieri di guerra di cui al n. 122 del nostro giornale, l'amico collaboratore Adelio Marziantonio ci ha fornito anche una lettera di un soldato piansanese della seconda guerra mondiale non sopravvissuto al conflitto: Francesco Veneri della classe



1913, anche lui temporaneamente prigioniero di guerra in Germania, di cui compilai una scheda nel libro *Quei morti ci servono* che a questo punto sarà bene riproporre in box proprio per contestualizzare il documento fornitoci. Quest'ultimo è un foglietto giallognolo di cm. 19 x 25, ripiegato in quattro e con i timbri e le indicazioni postali sui due lembi esterni. E' una lettera scritta da Vienna l'8 marzo 1944 che reca il timbro d'arrivo all'ufficio postale di Piansano del 29 dicembre 1944. Il che vuol dire che i genitori la riceveranno più di nove mesi dopo, un ritardo che si spiega con la situazione politico-militare della Penisola, divisa in due dalla Linea Gotica con la guerra perdurante. Il testo reca impresso il timbro circolare a inchiostro violaceo "VERIFICATO PER CENSURA - 8251", ripetuto all'esterno nel riquadro riservato a mittente e indirizzo insieme con quello tedesco, pure circolare a inchiostro bluastro, con l'aquila ad ali spiegate al centro e la scritta intorno "DIENSTSTELLE - FELDPPOSTNUMMER L 05051". [mittente:] *Abfender feld Post Veneri Francesco - 4.05051.LG.P.A "Wien"*. [indirizzo:] *"Alla famiglia Veneri G. Battista - Piansano "Viterbo" Italia"*. Eccola:

li 8.3.44. Carissima famiglia, di nuovo vengo con queste pochi righe a darvi le mie notizie di salute: ottimamente bene, così voglio sperare di voi tutti famiglia. La mia vita sempre come nel tempo indietro, qui non si pensa che fare passare i giorni sempre con la cosa di farla finita con prima sii possibile, se non fossi per la noialgia di casa nemmeno ci penserei [per?] niente, che penso ora per me questo è come un mestiere. Caro babbo e voi cosa mi dite [?] forse non credete a tutte queste cose che io sto raccontando così in confidenza ma sono sempre il solito di una volta la mia vita la trascorro bene e molto contento. Saluti baci tutti famiglia Vostro figlio Francesco Saluti alla mamma zia Rosa Ofelia Leonia Tullia arivederci.

Insieme con questa, nella raccolta Marziantonio c'è anche una busta da lettere viaggiata, spedita a casa da Veneri dallo stesso indirizzo di Vienna, ma è senza contenuto, ossia con la lettera interna andata evidentemente dispersa. Nel timbro postale tedesco sembra di leggere la data 16.4.1944, mentre nel retro è chiaro il timbro d'arrivo all'ufficio postale di Piansano: 24.5.1944. Ciò significa che la lettera potrebbe essere stata scritta dopo quella presentata ma che è arrivata a destinazione prima, anche se non possiamo saperne altro appunto perché priva di contenuto.

Ed ecco invece l'"antefatto" delle vicende militari dell'interessato:

FRANCESCO VENERI nato a Piansano il 14 aprile 1913 da Giovan Battista e Domenica Coscia, contadino, celibe, soldato della 165ª sezione autonoma pesante della divisione *Casale*, disperso a Vienna nel 1944, morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo al 30 aprile 1944 con sentenza dell'8 luglio 1977.

Chécco era il maggiore dei figli di *Titta de Sbuchétta*, che prima di lui aveva avuto un altro Francesco morto a pochi giorni di vita e il padre aveva voluto rinnovarne il nome nel secondogenito. Al nome *Francesco* ci teneva, perché era il nome di suo padre e di suo suocero, e con una botta contentava tutt'e due. Poi erano venuti i figli Ersilia e Giulio, prima di rimanere vedovo e di risposarsi nel '28 con la *zi' Veronica* (Tagliaferri), che non gli diede altri figli e trattò quelli del marito come se fossero stati suoi. Il soldato, *Chécco*, l'aveva fatto nel '34 per pochi mesi, da aprile ad agosto, ma si era distinto come "conduttore di motori a scoppio" e a maggio del '35 era stato richiamato nell'8° centro automobilistico di Roma. Da lì era stato trasferito al 7° di Firenze e a fine giugno fu imbarcato a Napoli per l'Eritrea con quell'autogruppo mobilitato. Sbarcato a Massaua dopo una settimana di navigazione, ne ritornò dopo più di due anni di guerra africana. Ad agosto del '37 sbarcò dunque a Napoli e fu congedato (in tempo per il matrimonio della sorella Ersilia) con l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa delle operazioni militari in Africa orientale. La calma, però, durò poco e *Chécco* non ebbe il tempo di farsi una famiglia. Nel '39 fu richiamato per istruzione al 6° autocentro di Bologna per ben due volte, a marzo e a settembre. Ricollocato in congedo a marzo del '40, a giugno fu richiamato per l'ennesima volta al centro di Bologna, da cui fu trasferito al 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata e poi passato effettivo alla 165ª sezione pesante della divisione fanteria *Casale*. Il 16 marzo del '41 fu imbarcato a Bari sul piroscalo *Quirinale* e il 18 sbarcò a Durazzo, partecipando da allora in poi col suo reparto alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese. Inviato a casa in licenza straordinaria per le feste di fine anno, a febbraio (del '42) riprese il mare per la guerra balcanica, dove rimase per il resto dell'anno. Gli strapazzi e i disagi cominciarono a farsi sentire in autunno, quando *Chécco* fu ricoverato per due volte nell'ospedale da campo n° 506. La prima volta ne fu dimesso dopo pochi giorni e rinvio al corpo; la seconda a fine novembre, per essere rimpatriato sulla regia nave ospedale *Sicilia*. Tratto di mare Patrasso-Bari, e poi in treno ospedale fino ad Altamura, vicino Foggia. Ricovero in quell'ospedale militare di riserva, convalescenza a casa a fine anno, e poi di nuovo al reparto a fine gennaio del '43, dopo una visita di controllo all'ospedale militare di Roma. Guerra combattuta al fronte fino all'8 settembre e cattura da parte dei tedeschi. Cosa è successo



Francesco Veneri durante la guerra d'Africa del 1936: secondo da sinistra con un gruppo di commilitoni (foto 1), nel viale interno dell'ospedale di Asmara (foto 2), con l'alta uniforme della guerra 1940-45 (foto 3), alcune sue medaglie commemorative



dopo, solo lui ce l'avrebbe potuto dire. Di certo c'è che fu internato in Germania e aderì alla Repubblica Sociale Italiana, quella di Salò. Sappiamo come avvenivano tali scelte. Il sistema informativo della Difesa lo definisce "volontario" con il grado di "camicia nera". Fatto sta che sparì a Vienna nell'aprile del '44. Nel '48 fu dichiarato irreperibile dalle autorità militari e nel 1977 ne fu dichiarata la morte presunta dal tribunale di Viterbo, determinata convenzionalmente al 30 aprile di quell'anno.

(Dal libro *Quei morti ci servono*, pp. 251-253)

Ebbene, il documento fornitoci ora non modifica o aggiunge granché a quanto già noto. Semmai ne è una conferma, perché dal codice postale numerico indicato nella lettera (05051) e dalla data dello scritto (8.3.1944) si desume che trattavasi della Colonna Trasporti della Luftwaffe 112/IV di stanza a Vienna. Ciò significa che, avendo accettato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, Veneri era stato liberato dal campo di concentramento in Germania e adibito alle mansioni militari che più gli si addicevano, quelle di conducente di mezzi motorizzati. Fortunatamente non in Italia e quindi non direttamente contro altri italiani, cosa che gli stessi tedeschi cercavano di evitare inviando gli italiani collaborazionisti su altri fronti per non rischiare tentazioni di diserzione e simili. E per di più in assegnazione all'aeronautica, nella quale il conducente poteva essere impiegato solo nella logistica, con mansioni di supporto: trasporto di uomini, attrezzature, carburante... Per il resto, la lettera non è nulla più di un saluto e del desiderio di rassicurare i genitori, per la natura stessa di queste missive standard sottoposte al vaglio della censura. C'è, sì, la *"nostalgia di casa e la cosa di farla finita"* con la guerra prima possibile, ma in fondo *"questo per me è come un mestiere e la mia vita la trascorro bene e molto contento"*. Del resto, dai venti ai trent'anni Chécco non aveva fatto altro che il soldato, e per un contadino senza prospettive era già una promozione sociale fare l'autista di camion, il motorista più spesso con la tuta da officina che con l'uniforme da combattimento. Aggiungici, per un giovane non precisamente di grande cultura, la retorica di regime e l'emancipazione dall'orizzonte paesano con gli spostamenti continui in mezzo mondo, ed ecco il senso di precaria soddisfazione - un po' sicuramente finta e un po' ingenuamente vera - nonostante l'incrudelire della guerra.

Chi può dire, però, cosa passava nell'animo di una persona semplice giunta a questo punto, dopo tante dolorose traversie e il disprezzo per quelli come lui da parte sia dei connazionali, sia dei tedeschi che li consideravano traditori e combattenti inaffidabili? Quale sensazione poteva avere - un *tarabòzzolo* mediterraneo di poco più di un metro e mezzo di statura - di quel militarismo teutonico a oltranza, quel bellicismo rabbioso e senza scampo? Avrò mai sentito il richiamo dell'anima contadina di quando andava in campagna in groppa al somaro, come ricordava sempre la sorella Ersilia, con lei piccola aggrappata dietro, a cavalcioni quasi sulla coda? L'avrà mai preso un senso di assurdità o di sfinitezza? O di paura? *"Caro babbo e voi cosa mi dite..."*. Come se cercasse non notizie di casa o del paese ma un conforto, un'assoluzione, un abbraccio paterno che non può confessare di desiderare e sa che non potrà avere. Così come, nell'insinuare i dubbi paterni (*"forse non credete a tutte queste cose che io sto raccontando così in confidenza ma sono sempre il solito di una volta..."*), si sarebbe tentati di leggere il suo stesso tormento, quello di non saper più chi essere e di sentirsi condannato a mentirsi.

La lettera ha poi la particolarità di essere molto probabilmente l'ultima da lui scritta, o perlomeno l'ultima pervenuta ai suoi, dato che le stesse autorità militari dichiararono Veneri

irreperibile fin dall'aprile del '44, ossia appena un mese dopo, in concomitanza con le prime avvisaglie dei bombardamenti che poi si sarebbero abbattuti sulla capitale austriaca. In effetti non sappiamo esattamente come l'uomo scomparve, ma il primo raid aereo su Vienna fu compiuto dagli americani proprio il 17 marzo 1944 con l'obiettivo delle raffinerie Florisdorf e il minamento del Danubio. A esso fecero seguito bombardamenti a tappeto con la distruzione di vari quartieri della città, da giugno del '44 quasi ininterrottamente fino all'aprile del '45, e a essere prese di mira furono soprattutto varie raffinerie di petrolio, ossia proprio i rifornimenti ai quali poteva essere addetto il nostro autista della colonna trasporti. Le autorità militari dovettero avere le loro buone ragioni per dichiarare Veneri irreperibile fin dall'epoca delle prime incursioni, poco tempo dopo aver scritto la lettera. Era un momento cruciale della guerra e la paura si avvertiva anche nei fronti interni.

Nel nostro paese, per esempio, proprio il 12 marzo di quell'anno la popolazione fece voto solenne che avrebbe restaurato la chiesa parrocchiale se fosse stata risparmiata dai lutti e dalle rovine. E in quello stesso periodo fu composto l'inno al patrono san Bernardino da Siena per invocarne il soccorso: *"Tu che puoi dona al mondo la pace / tu proteggi le nostre dimore... Tu che in vita portasti la pace / guarda al mondo diviso da guerra / e l'amore ridona alla terra..."*. Il motivo c'era. A parte una dozzina di militari del paese che a quella data erano già morti (sarebbero arrivati a una trentina, a fine conflitto), proprio il giorno 3 di quello stesso mese di marzo c'era stato quel bombardamento anomalo che avrebbe provocato la morte di tre persone al lavoro nelle campagne tra Arlena e Piansano. E il mese dopo - il 7 aprile, un altro venerdì - la processione del *Cristo Morto* fu interrotta dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capocolonna alla vista della manifestazione religiosa, con i secchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette con le bocche di fuoco, non li ha più dimenticati nessuno. Esattamente una settimana dopo, venerdì 14 aprile, altri tre civili rastrellati dai tedeschi e costretti al lavoro forzato rimasero sepolti sotto le bombe che si abbattono sull'aeroporto di Viterbo. Erano tre ragazzi, due di diciotto e uno di vent'anni. Mentre nel bombardamento del 29 aprile nella zona delle *Macchie* il paese se la cavò solo con due feriti, una donna e un ragazzo, suo futuro genero. E c'era il fuggi fuggi dei giovani delle classe 1924 e 1925, chiamati alle armi in quel marasma, che naturalmente facevano di tutto per nascondersi, rintanandosi in grotte e cunicoli sparsi per la campagna e facendo cautamente capolino nottetempo per procurarsi in qualche modo qualcosa da mangiare. La guerra dunque era anche in casa, in quella primavera del '44. E forse fu un bene, per *Titta* e la *zi' Veronica*, come per Ersilia e Giulio, non sapere subito della morte di *Chécco*. A fine dicembre ricevettero quella lettera di nove mesi prima e magari poterono continuare a covare segretamente la speranza di rivedere vivo quel loro figlio e fratello. Chissà...

antoniomattei@laloggetta.it